La trasformazione del lavoro in agricoltura.
Modernizzazione e identità di un cambiamento sociale.

Roberto Reali - CNR

Paolo Sylos Labini nel suo *Le classi sociali negli anni 80*[1] riassume il quadro dei cambiamenti nella struttura sociale del lavoro in Italia nella tabella seguente. Il volume, che segue il suo più famoso saggio del 1974, con lo stesso titolo, è stato un successo editoriale ed è servito come base per una serie di considerazioni non solo specialistiche ma ha svolto un ruolo nel dibattito pubblico sulla modernizzazione italiana. Va quindi visto come un documento essenziale per capire l'opinione pubblica informata delle condizioni della vita sociale ed economica alla fine del secolo scorso.

Tra la fine del XIX secolo e gli anni '80 del XX, afferma Sylos Labini, la composizione non muta moltissimo per la borghesia, la classe che lui definisce dei grandi imprenditori, dei *grand commis* dello Stato e delle professioni. Le classi medie urbane hanno visto invece una crescita del 23% complessivamente. Una diminuzione risulta nel settore artigianale e una forte diminuzione degli addetti in agricoltura sia nella sua componente dei piccoli coltivatori proprietari ma sopratutto quella dei salariati agricoli. Il totale è del 46,5 % ma il settore dei salariati agricoli scende del 31,6% mentre cresce quello degli operai dell'industria. La diminuzione del sistema del lavoro salariato diminuisce per questo solo del 9%.

Non viene rilevata in questa Tabella la parte relativa agli agricoltori cioè quella parte di impresa agricola che produce prodotti per il mercato e che viene chiamata di solito capitalistica. Il lavoro salariato di norma è occupato presso queste imprese, o almeno così si assume comunemente.
L'ipotesi è che quella parte di sistema produttivo sia inserito nella categoria della borghesia. Il fatto che noi abbiamo bisogno di fare una ipotesi del genere è uno dei punti nodali del problema. In Italia la borghesia terriera, come si diceva nel XIX secolo, non viene separata nella sintesi dalla borghesia industriale avendo però, all'interno del sistema econonomico, due punti di interesse opposti. La borghesia industriale aveva bisogno di mercati aperti insieme alla flessibilità di adattamento alle innovazioni tecnologiche ed un basso costo del lavoro. L'agricoltura capitalistica aveva invece tendenze opposte. Per la legge di Engel, essa deve riuscire a mantenere prezzi crescenti o sostenibili per la produzione, è quindi per una protezione dei mercati o un contenimento di concorrenti sopratutto stranieri, ed è lenta a recepire le innovazioni tecnologiche se non supportate da una reale convenienza economica nel proprio bilancio.

Il conflitto è però nella sostanza. L'industria vuole bassi prezzi dei prodotti alimentari per avere la possibilità di diminuire i salari e quindi il costo del lavoro. L'agricoltura tende invece ad avere un prezzo alto degli stessi prodotti e un sistema non legato verticalmente alla logica delle imprese industriali. Per libertà di impresa quindi si intendono due cose differenti. L'industria lo intende come la libera ricerca di nuovi mercati e di nuovi prodotti per investire, l'agricoltura, al contrario, come valorizzazione di ciò che produce e di libertà d'investimento verso le colture che ritiene più opportune.

Questa divisione di ruoli e di interessi aziendali, che sembra naturale, in Italia è scomparsa. L'agricoltura è stata assorbita, sin dai suoi protagonisti più importanti, all'interno di una generica classe imprenditoriale e non se ne vede il motivo. Poiché nel 1986, anno della pubblicazione del volume, questo dato viene quasi presupposto ci è impedito di osservare quanto questo processo di contenimento del settore primario sia dato o da una diminuzione delle grandi realtà agricole italiane, con un successivo aumento della grande industria e della pubblica amministrazione oppure che

1 Paolo Sylos Labini, *Le Classi Sociali negli anni '80*, Laterza, Bari 1986.

quella struttura sociale non abbia subito grandi variazioni di sorta.

Anche in riferimento alla cosiddetta opposizione degli interessi tra i due settori le cose non stanno sempre in quel modo che abbiamo indicato. Quando l'agricoltura entra nel mercato libero può anche assumere che il proprio interesse sia l'apertura e la libera circolazione delle merci da esportare. Il caso americano è su questo un punto di riferimento. Le eccedenze produttive sono state fonte di reddito per migliaia di farmers americani e per molte fasi della storia americana hanno avuto un ruolo centrale nella produzione di risorse ad esempio durante la prima e la seconda guerra mondiale. E questo è vero anche per l'industria che non ha esitato a chiedere protezioni di mercato per i suoi prodotti per salvaguardare gli investimenti nelle sue fasi di crescita. Il caso è quello della Germania nella seconda metà del XIX secolo o del Giappone nel medesimo periodo.

Nel caso italiano quindi, nel dubbio, assumiamo l'ipotesi che sia più vera la seconda: non vi sono grandi spostamenti. Il sistema dell' agricoltura che produce essenzialmente profitti non ha avuto un grande sviluppo nel tempo e anzi, possiamo considerare che, pur perdendo numerosi ettari di terra, non abbia diminuito la sua capacità di produrre reddito.

La seconda anomalia della tabella è quella dei salariati che vengono divisi per agricoltura, industria, servizi e pubblica amministrazione. Qui abbiamo nell'evoluzione dei numeri una diminuzione del settore agricolo rilevante e una crescita dell'industria, del commercio e dei servizi. Ora commercio, trasporti e servizi comprendono sicuramente personale salariato ma, in Italia, sopratutto una microdiffusione di piccoli proprietari, padroncini e simili. La differenza rispetto ai salariati agricoli è del 9,5 %, esattamente la quota di diminuzione di questa classe da ascrivere così totalmente alla crescita degli altri settori che però non assorbono interamente la diminuzione dei salariati in agricoltura. Quindi possiamo pensare ad una trasformazione di ampi settori che vanno dai salariati dell'industria e salariati (od operatori o piccoli proprietari) che hanno permesso una trasformazione della classe media italiana assorbendo in parte la diminuzione del lavoro dipendente entro limiti accettabili.

Ma rileviamo anche che lo spostamento dei salariati agricoli sia stato concentrato nel passaggio verso il settore industriale (non meglio definito). Quindi uno spostamento ritenuto un caso di scuola. I salariati agricoli hanno trovato nell'industria migliori salari, un diverso sistema di lavoro in fabbrica e lo spostamento dalla campagna verso i centri urbani. Anche qui le teorie non ci aiutano molto. Nel caso americano fu esattamente l'opposto. Le industrie del nord degli Stati Uniti nel XIX secolo erano terrorizzate dall'esodo degli operai industriali verso le nuove terre dell'ovest per diventare farmers e, per questo tennero aperte le frontiere all'emigrazione straniera fino ai primi anni del XX secolo. Il nesso agricoltura e industria procede storicamente nelle due direzioni. Il dialogo tra agricoltura e industria è sempre stato alla pari. Stiamo parlando qui dell'agricoltura più tecnicamente avanzata del XX secolo. I due sistemi dialogano e si scontrano liberamente e condizionano ambedue le decisioni politiche: il midwest bianco ha segnato la svolta del partito repubblicano nelle ultime elezioni presidenziali.

La classe invece colpita nel profondo è quella dei contadini (salariati e piccoli coltivatori) che perde il 46% della propria forza lavoro. E questo è un dato del 1986 ma trova riscontro negli appelli e nelle preoccupazioni di tutte le organizzazioni professionali almeno a partire dalla metà degli anni '60. Si tratta però del dato più complesso da interpretare perchè questa diminuzione è avvenuta silenziosamente, almeno dagli anni 70 in poi, in cui si afferma pacificamente che il passaggio alla grande industria sia avvenuto per osmosi naturale.

Questi dati, pur con le difficoltà di capire bene come siano stati composti, segnala quello che si

chiama modernizzazione dell'agricoltura. Ogni indicatore e la bibliografia è molto ampia ma possiamo prendere per buona quella del libro di Guido Fabiani[2], il confronto tra le economie ad agricoltura avanzata e la loro integrazione riportano grosso modo questi fenomeni di trasformazione sociale. Possiamo quindi dire che l'agricoltura italiana è inserita oggi nei grandi sistemi del mercato globale delle merci e che, per regola, siano scomparse forme di agricoltura che non producano reddito.

Sia Sylos Labini che Guido Fabiani hanno riportato i numeri di questa vicenda nella sua fase finale e anzi confermano questo passaggio progressivo non solo nella diminuzione di salariati nel settore ma anche di un cambiamento nelle capacità economiche delle aziende da reddito di aver mantenuto la propria quota di profitti.

Un ultimo dato, ma questo è più giornalistico, fornito da molte fonti è che il settore agroalimentare italiano (industria più produzione primaria) sia oggi pari al 15% del PIL e il settore della produzione sia pari al 2,3 per cento pari a 44 miliardi di Euro.

Tutto bene si dirà, tutto torna. Ma le domande che si devono fare a questo punto sono:

Perchè il settore dell'agricoltura da reddito non è cresciuto in termini di dimensioni aziendali e di fatturato rispetto alla sua dimensione storica anteriore?

Perchè una parte del lavoro salariato in agricoltura non è stata assorbita dall'industria?

Perchè e come la piccola proprietà contadina, pur avendo mantenuto la sua struttura fondiaria, non ha contribuito a questa crescita ed anzi ha diminuito molto il suo potenziale produttivo perdendo una parte così rilevante di addetti?

Per rispondere a queste domande non bastano i numeri, vanno identificate alcune cause che sono nella storia stessa di questo Paese. Il problema è quindi come noi siamo arrivati oggi ad avere una configurazione che ci identifica all'interno dei sistemi agricoli dei Paesi avanzati.

Intanto vanno dette due cose che ci aiutano a capire. La prima è che l'agricoltura avanzata è quella considerata di produzione da reddito dei farmers degli Stati Uniti. Ma i farmers che vanno dal piccolo al grande sono sempre storicamente originati da una agricoltura per il profitto. Storicamente, i sistemi agricoli nord americani si sono strutturati dentro questo perimetro, anche quelli schiavistici del profondo sud, ed infatti è molto semplice in quel caso identificare le fasce molto ricche, quelle medie e quelle povere avendo una comune matrice aziendale.

Nel caso inglese invece la faccenda è molto diversa, perché la classe contadina tradizionale è stata spazzata via dal XVI al XVIII secolo con la recinzione dei campi in grandi e medie proprietà destinate all'allevamento delle pecore e la nascita dell'industria della lana. Tommaso Moro scrive, nella sua Utopia, di come le pecore mangiassero gli uomini, dando vita alla più grande distruzione del sistema contadino medioevale che avrà il suo culmine nella Rivoluzione Puritana tra il 1642 e il 1651.

Quindi se usiamo i parametri di queste due economie per l'agricoltura non riusciamo mai a capire e sopratutto ad usare semplicemente un modello di agricoltura di mercato che è comunque, per tutti, il punto di arrivo. Non possiamo certo affermare che tutti i paesi che hanno raggiunto tale obiettivo lo

2 Guido Fabiani, *Agricoltura-mondo, La storia contemporanea e gli scenari futuri*, Donzelli, Roma 2015.

abbiano fatto nello stesso modo. Se la modernizzazione la possiamo identificare come il processo storico che ha cambiato l'agricoltura di ogni paese quando sono stati inseriti dei processi di scambio mercantile e che da coltivazione per la sussistenza si è passati ad una agricoltura dove si produca per il mercato. E su questo concordano tutti gli studiosi di ogni colore politico e di ogni orientamento accademico. Questa vicenda è quindi peculiare e puntuale per ogni paese. Ogni Paese si è confrontato con la propria trasformazione sociale ed economica ed ha avuto tempi e modalità diverse.

La questione centrale da cui dobbiamo partire è quindi molto semplice. La modernizzazione introdotta dalle economie commerciali e di mercato si è scontrata duramente con la componente essenziale dell'economia precedente, rappresentata dall'agricoltura e dai contadini. Il tema è concettuale prima di essere storico. Introdurre meccanismi di mercato nel tessuto sociale agricolo significa mutarne la sua natura e questo produce eventi violenti e turbolenze complesse, sempre. Se non lo fa siamo in presenza di una finzione, di un teatro per la propaganda.

Il caso italiano è quindi peculiare ma non differente da quello di molti paesi che sono giunti alla modernizzazione economica in tempi diversi. Possiamo inquadrare il problema grosso modo dalla seconda metà del XIX secolo quando si decise di creare protezioni per l'industria del ferro, la siderurgia è la base dell'economia di quel periodo a cui seguì la richiesta di protezione del grano da parte dell'agricoltura da reddito. In Germania accadde lo stesso con il “matrimonio tra il ferro e la segale” e in Giappone si creò un saldo accordo durante il periodo della Restaurazione tra i grandi proprietari terrieri e l'industria.

Quindi, in tutti questi casi, non si è trasformata la condizione contadina, che rimaneva immobile nella sua costituzione e attività di lavoro ma si sono ottenuti i necessari profitti dai due settori per finanziare la modernizzazione e l'industria. L'accordo di interessi tra agricoltura e industria si è svolto così a spese degli operai e dei contadini che hanno finanziato questo processo. Le cannonate del generale Bava Beccaris e la formazione dei Fasci Siciliani e la loro persecuzione sono la risposta che il potere politico diede a questo accordo.

Aver escluso dai processi di modernizzazione il sistema contadino è comunque il prezzo che portò, nel XX secolo, alla nascita del fascismo nei tre Paesi e alla loro sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale.

Mentre per gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia la trasformazione delle strutture sociali nel mondo agricolo hanno avuto molto tempo per penetrare ed assestarsi e furono supportate dai poteri statali con politiche pubbliche, nel caso Italiano in particolare, questo processo è avvenuto molto più rapidamente ed in forma parossistica a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. E questo non può non aver sortito effetti che sono sfuggiti molte volte alla comprensione delle forze coinvolte.

Dobbiamo quindi dimenticarci per un momento dei casi di scuola e cercare di tratteggiare i problemi basandosi sui dati e ricordando anche come i dati ufficiali vanno affrontati criticamente se sussiste l'ipotesi che la rapidità della trasformazione non era sempre gradita o presentabile in forma ufficiale.

Cerchiamo di riassumere per grandi linee questo processo. Sarò sintetico ma vale la pena, una volta identificato il campo di gioco, riassumerne le fasi.

L'espansione industriale degli anni '50 si svolse in parallelo alla riforma agraria che, come da

tradizione, non intervenne sulle situazioni delle regioni centrali e settentrionali ma identificò aree puntuali di disagio e trasformazione ed assegnazioni e diede il colpo di grazia al sistema del latifondo con la divisione di terre per le popolazioni delle isole, della Calabria e di altre regioni critiche. Questo processo mise in moto una dismissione della terra acquistata dalla piccola borghesia rurale che abitava nelle città perchè i capitali della rendita di quelle terre sono diventati meno convenienti per gli investimenti e si diressero verso l'edilizia, uno dei settori che cresceva in quegli anni. Dopo la vendita fondiaria dei beni ecclesiastici all'indomani dell'Unità e alla acquisizione dei terreni da parte dei borghesi urbani e di alcune fasce di contadini dopo la prima guerra mondiale è la prima volta che i contadini possono acquistare la terra anche se, come afferma Barberis, l'investimento nella terra era solo l'inizio di un processo molto lungo per arrivare all'autonomia economica.

Ma, e questo è ancora più importante, una parte della popolazione che abitava nelle campagne e che non era censita nelle statistiche ufficiali, cominciò a spostarsi verso i centri urbani non per l'industria, ma per l'edilizia sopratutto. Si affaccia quindi il vero nodo. L'agricoltura aveva diversi pesi sulle sue spalle che non era solo la proprietà della terra ma anche quella massa di non attivi che, pur vivendo nelle campagne, non aveva ruolo o lo aveva in modo marginale. Parlare di addetti all'agricoltura significa sottovalutare il problema che dovettero affrontare tutti i Paesi avanzati dal XVI secolo ad oggi. In campagna il lavoro salariato precario è la regola. Il sistema familiare, le comunità di villaggio che si preoccupano di questo processo difendono l'insieme degli abitanti. Ma un' economia di mercato non ha questa funzione e quindi per anni, almeno dal 1861, questo problema era rimasto irrisolto.

Negli anni '50 avvengono quindi due fenomeni importanti. Il primo è l'assorbimento di tutta questa massa di non attivi presso le imprese, i piccoli sistemi dell'artigianato, sopratutto nel settore meccanico, le industrie tessili e l'emigrazione. Questo avviene nell'Italia del nord e del centro. E' un periodo di grande espansione della produzione in cui si riesce addirittura ad avere una percentuale di lavoratori donne e di giovani che da non attivi o destinati al lavoro domestico entrano nel mercato del lavoro. L'altro caso è l'emigrazione. dal Nord prevalentemente molti emigrano non solo nelle città industriali ma anche in Germania, Belgio, Francia, Inghilterra e per la prima volta, ad esempio, avviene la creazione di un accordo negoziato, tra Italia ed Australia per garantire un flusso regolare di emigrazione.

Questo evento è unico e irripetibile. La richiesta di lavoro spinge verso l'esterno quella massa di non attivi fuori dal “peso” dell'agricoltura. Si tratta di una operazione rapida che non tocca affatto il sistema di produzione agricola, semmai lo favorisce perché la diminuzione di questa popolazione permette al lavoro salariato agricolo di avere maggiore spazio di manovra e comincia una lenta marcia che lo porta ad organizzarsi come controparte verso il sistema delle aziende capitalistiche.

Un secondo fenomeno, anch'esso unico, è la formazione dei piccoli proprietari agricoli in sindacato autonomo, i destinatari delle spinte dovute anche alla Riforma Agraria. La loro autonomia è essenziale perché possono giocare lo stesso ruolo che durante la Rivoluzione Francese ebbero i contadini-proprietari nelle campagne. Un ruolo cioè non solo di tipo produttivo ma sopratutto di tipo corporativo/identitario a cui la classe politica italiana della Repubblica assegna il compito di essere un freno ai conflitti derivati dalla guerra fredda.

Non ho alcuna intenzione di entrare nel merito. Il dato interessante è che, progressivamente questa componente può essere o conservatrice o rivoluzionaria. Conduce una battaglia in proprio e si sposta a seconda dei suoi interessi. Se si guarda il lato del proprietario, sicuramente può allearsi con la grande azienda, se si guarda alla sua natura familiare e di reddito, può invece costituire un blocco

con il sistema dei salariati.

E' un elemento di trasformazione del quadro sociale importante per comprendere la dinamica successiva, che non è solo italiana. In Francia, in Germania, queste stesse forze confluiranno nel 1962 a fare la politica agricola europea e che rispecchiano il vero interesse agricolo di cui ci occupiamo: controllo dei prezzi e loro fissazione indipendentemente dal mercato, protezionismo doganale a scapito dei consumatori e difesa pubblica non solo nazionale ma europea del proprio ruolo.

Nel 1961, durante la Conferenza Nazionale per l'Agricoltura, l'unica che fu celebrata per comprendere e tentare di programmare il futuro agricolo vede schierati tre nuclei. Il primo è la grande impresa agricola che tenta di difendere un modello che ormai è morto dal 1945. Interessante è la difesa della mezzadria e della colonìa che in quel frangente viene utilizzato da parte di alcuni esponenti di questo settore. Si tratta di una difesa destinata ad estinguersi nei fatti. L'allora govane dirigenza della azienda capitalistica vide finalmente la possibilità di uscire dal modello degli "agrari" sconfitti politicamente in un nuovo modello di azienda dinamica e votata al mercato. Un mercato che però è difeso dalla condotta del Mec. Possiamo quindi considerare che l'ipotesi che non vi siano state manifestazioni quantitative ma profondi cambiamenti di queste aziende ma è un mondo ancora tutto da studiare oggi. Dall'altro i piccoli coltivatori che sono i vincitori morali di quella Conferenza perché l'intero sistema di allora tende a considerare la piccola proprietà coltivatrice come il vero futuro dell'agricoltura, una sorta di realizzazione di quello che era stato scritto nell'articolo 44 della Costituzione. La piccola proprietà come elemento fondante della difesa del ruolo economico e anche difesa politica dei valori occidentali. Una terza componente, quella salariale, in questo momento esclusa perché all'opposizione, ma che si trova in una posizione reale di forza in quanto l'emigrazione e l'industrializzazione sono sue alleate per diminuire quella massa di non attivi e a far crescere quindi il ruolo e il peso contrattuale di questo settore.

A questo punto avvengono tre fatti che mettono in serio pericolo questo equilibrio. Il primo è quello che avviene nel 1963 con la crisi della grande industria. Fu fatto passare come un evento contingente, la famosa "contingenza", in realtà è la fine dell'espansione totalizzante iniziata negli anni 50. Il sistema delle grandi industrie dalla sua eredità di azienda ancora ottocentesca deve trasformarsi in una industria razionale. Vi è quindi assunzione di personale che deve essere tecnicamente preparato ai ritmi della fabbrica fordista ed espelle una parte di forza lavoro che per un verso tornerà a casa, le donne tornano ad essere non attive e i giovani prolungano il loro tempo di studio, per un'altra parte cominciano a crescere, ai suoi lati, le piccole officine e molti dalle fabbriche stesse che sono ex operai creano queste attività oppure artigiani che vedono possibilità di profitto e fanno da scuole professionali ai giovani delle campagne del mezzogiorno che cominciano ad affluire verso il Nord. L'industria della Tabella non è quella della borghesia ma anche questo mondo intermedio che si forma. Nel 1967 questa operazione fa riprendere la crescita dei profitti per le grandi industrie che hanno raggiunto la loro forma "ideale" per il mercato dell'epoca. Ma ha creato questo nuovo ambiente che, allora, era abbastanza misterioso.

Il secondo fatto è il crollo della illusione della fissazione del prezzo della politica agricola comune. Mansholt, il commissario all'agricoltura olandese a Bruxelles, pubblicò, nel 1967, un documento intitolato *Agricoltura 80* in cui paventò una insostenibilità economica crescente dei sistemi di fissazione dei prezzi. Mansholt, in sostanza, non fa che riprodurre nel documento le stesse idee che si erano sviluppate con i tecnici americani del Piano Marshall: una razionalizzazione del sistema agricolo europeo nella direzione dei farmers americani. Uscita dal lavoro delle vecchie generazioni agricole, aiuti e sussidi per l'agricoltura realmente produttiva per il mercato, prezzi concorrenziali con il sistema mondiale dei prodotti. Il rifiuto di politici ed agricoltori fu totale. In Germania, contro

questa posizione, si verificò addirittura la formazione di un partito neonazista supportato dalla potente lega dei contadini tedeschi. Il simbolo elettorale fu la vecchia bandiera nazista con la croce di ferro prussiana. Il partito perse le elezioni ma fu il segnale che il sistema agrario europeo non avrebbe permesso alcuna modifica del proprio assetto.

Il terzo fatto che ci interessa avvenne nel 1971 con la fine della parità monetaria del dollaro e la libera fluttuazione delle valute, anche di quelle europee. Questo elemento sconvolse completamente gli equilibri raggiunti dalla politica agricola nei fatti più che nella retorica. Un evento esterno mette in crisi quell'equilibrio producendo notevoli distorsioni di mercato all'interno stesso del Mercato Comune con le frequenti guerre intestine per il vino, il latte, la carne ed altri podotti e spinge decisamente verso la direzione di un nuovo equilibrio che però avviene in condizioni generali ormai diverse.

Il quadro è presto descritto. In Italia il processo di razionalizzazione industriale rompe il cerchio magico del triangolo industriale e comincia ad estendersi verso le regioni e le province dell'Italia orientale. Questo evento che era voluto e desiderato dalla grande industria, Agnelli presidente di Confindustria, allora lo vide come un ausilio e quindi come un fenomeno derivato dalla vita delle grandi aziende che non avevano la minima intenzione di occuparsene o di investire su questo settore e così lo videro anche i sindacati che consideravano questo fenomeno come un modo per diminuire il costo dei salari, impedire la crescita dei sindacati organizzati, favorire una economia sommersa con le conseguenze di un arretramento tecnologico e di evasione fiscale. Fenomeno molto simile alla crescita di società come Microsoft a spese della IBM negli anni 70.

In verità questo sistema, negli anni 70, si stava rendendo autonomo. La fabbrica fordista tecnicamente può essere smontata nelle sue operazioni principali ed affidata a nuclei più piccoli che cooperano tra loro per la produzione. Questo, diminuisce la quota di investimento per singola azienda ma moltiplica il proprio valore all'interno di un sistema che ha, a sua volta, una serie di aziende differenti che dipendono da loro. A questo mondo è interessato però anche l'insieme delle famiglie di piccoli coltivatori verso cui si estende questo tessuto. Se nel XIX secolo la fabbrica si sposta dalla campagna nella città, ora si sposta dalla città nella campagna riempiendo gli spazi lasciati vuoti dall'esodo degli anni precedenti.

E' un fenomeno italiano che non avviene né in Francia né in Germania, per rimanere in ambito europeo di allora. Questo processo che coinvolge insieme campagna e lavoratori dell'industria crea lo sviluppo. Giorgio Fuà si accorge di questo fenomeno tra i primi e coglie la differenza sostanziale che esiste tra il vecchio lavoro domestico che veniva fatto nelle campagne italiane sin dal 1950 e questo evento nuovo che coinvolge la piccola proprietà agricola che lo vede come fonte di reddito. Nasce il contadino-operaio che diventerà presto operaio-contadino come scrive Barberis in un suo importante saggio[3]. Nasce il part time in cui la piccola azienda ha una base stabile proveniente dalla resistenza opposta dalle grandi organizzazione professionali ad un cambio della politica agricola e un progressivo coinvolgimento della famiglia coltivatrice verso queste nuove realtà. Non sono creazione di una industria rapace e capitalistica, come si diceva nel linguaggio dell'epoca, ma un prodotto di una interazione tra città e campagna che ben lontana ad aver rotto i legami, come direbbe un marxista ingenuo, si ritrova dentro nuove realtà produttive in cui la meccanizzazione, la tecnologia non sono elementi importati ma strumenti per produrre nuovo reddito.

Si tenga presente che la formazione della fabbrica fordista comporta una sindacalizzazione enorme del sistema. Nasce l'operaio massa che adesso può accogliere anche tutti quelli che, privi di un

3 Corrado Barberis, *Gli Operai Contadini*, Il Mulino, Bologna 1970.

preciso percorso tecnico, possono utilizzare le rigide procedure della produzione. Ma, contemporaneamente possono anche alimentare un insieme di industrie in forte crescita sul territorio. Il caso della Merloni di Fabriano è esemplare. Invece di costituire una unica fabbrica si crea una fabbrica diffusa sul territorio in cui ad un centro coordinatore si sviluppano sistemi stellari che permettono ai mezzadri o ex mezzadri di fare quello che in quella parte di mondo si è sempre fatto. La Montecatini nella seconda metà del XIX secolo aveva già costruito un sistema minerario in cui i mezzadri marchigiani e i salariati agricoli fornivano lavoro specializzato nell'estrazione e nella raffinazione dello zolfo.

Questo elemento è il carattere peculiare del sistema italiano. Non è una agricoltura lontana dai sistemi industriali né una agricoltura che non si svolge ed anzi approfitta delle innovazioni e che presenta a quel tempo una parte rilevante della famiglia contadina che va a lavorare verso l'industria e i servizi mantenendo anche la propria casa e le proprie abitudini. Non sono i *farmers* americani o gli operai della IGFarben a Berlino ma qualcosa di molto diverso che cresce e si sviluppa anche e sopratutto nella crisi degli anni '70.

Il 1974 segna poi una data di non ritorno. La crisi petrolifera e l'inflazione conseguente si svolse in un Paese che vedeva la piccola proprietà agraria coinvolta in questi processi di trasformazione. Un sistema industriale che spinto dalla presenza di una forte sindacalizzazione operaia non poteva che trasferire parte del suo reddito agli operai ed entrare in quella “crisi” di cui si parlava in quegli anni come una specie di tempesta perfetta.

In verità vanno in crisi sia il sistema industriale ma ancora di più quello agricolo che sottoposto a questo fenomeni vide la politica agricola comune fare una marcia indietro operativa proponendo una revisione dei contributi di sostegno al prezzo e la separazione tra produzione e sostegno. Non serve molto a capire che questi sommovimenti misero in movimento dinamiche nuove ben prima della loro concreta attuazione e che la preoccupazione di una possibile perdita di sostenibilità agricola spinse molti a sposare definitivamente la possibilità di occuparsi nell'industria, che però, nel frattempo, si è adattata a crescere in un' ambiente differente dalla vecchia fabbrica fordista.

Oppure si concentra, finalmente, sulla convenienza di creare opportune integrazioni e cooperazioni con altre componenti del mondo agricolo. Non è un caso che la legge Marcora del 1974 non parla più di divisioni per attività ma cerca di immaginare una filiera produttiva in grado di poter competere con gli altri attori, industriali e commerciali. Così come la vicenda dei salariati agricoli che comprendono come il settore ormai debba integrarsi e cooperare insieme in questa nuova visione. L'Alleanza dei Contadini che spinge verso una strategia di collaborazione tra i singoli ambiti in cui si divide il mondo agricoo non solo ha sindacalizzato tutto il rinnovato settore del salario ma comincia a vedere in questa piccola proprietà segnali di crescita e di utilizzo proprio dei salariati anche in molte di quelle che erano state piccole aziende.

Importante qui è sottolineare un passaggio mentale importante. Progressivamente si estende la convinzione che “sia possibile”, che non bisogna essere necessariamente istruiti o tecnicamente preparati per osare e concorrere a trovare nuove forme di reddito. E' un vero punto di svolta quello di immaginarsi, nei campi o nei piccoli laboratori industriali come protagonisti di qualcosa che contemporaneamente è vicino alla propria umana dimensione sociale e produca reddito per il mercato.

La contingenza sui salari per contrastare l'inflazione, strappata dai sindacati industriali e la resistenza ad ogni revisione della politica dei prezzi a livello europeo, contemporaneamente, proteggono proprio le componenti sociali che erano state ignorate nella prima metà del XX secolo e

le potenziano dal punto di vista economico. Barberis in uno dei suoi scritti più illuminanti chiama l'inflazione un vero distributore di ricchezze che, scendendo e strappando pezzi di valore aggiunto dai vecchi settori alleati, pubblici e privati, scende finalmente verso quei ceti che ora hanno identità produttiva e forza tale che l'unica soluzione politica possibile sarà, nel 1975, un' alleanza tra i due partiti rappresentanti queste componenti sociali contro le vecchie formazioni che ormai erano una minoranza non solo economica ma politica. Una enorme maggioranza, come si disse allora, che condannava la democrazia "liberale" e in realtà fotografava un grande cambiamento.

Mi fermo a questo punto perché l'obiettivo di questa relazione era capire i meccanismi dell'organizzazione di una sistema di modernizzazione peculiare per l'Italia e che ha visto in primo luogo un vero cambiamento della struttura sociale del Paese. Se ne possono discutere i limiti, ma quello che le tabelle e i dati ci dicono è che si formò allora un modello di agricoltura in grado di competere con gli altri paesi avanzati, senza paura di non trovare una soluzione che le convenisse dal punto di vista del mercato. In secondo luogo, ma questa è solo una ipotesi, questa trasformazione avvenne anche contro interi settori sociali che si erano sempre, fieramente, opposti a tutto questo e, nonostante la loro sconfitta bellica e politica, paventavano quello che poi hanno dovuto riconoscere.

Eugen Weber nel suo volume intitolato D*a contadini a francesi* [4]ricorda come la III Repubblica aveva compreso questa battaglia e la sostenne perché non aveva alternative alla sua sconfitta da parte dei reazionari monarchici e antirepubblicani che la minacciavano da ogni parte. L'Italia ha dovuto attendere una Repubblica e una Costituzione per creare un evento della medesima portata ma, ad ogni tentativo da parte di chiunque, di modificare la sua Legge fondamentale ha trovato fieri oppositori in tutte le parti della penisola, fossero cattolici o atei, operai o contadini, impiegati o dipendenti pubblici. Questo è a mio avviso il vero risultato della Tabella pubblicata da Sylos Labini.

4 Eugen Weber, *Da Contadini a Francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Il Mulino Bologna, 1976.

	1881	1921	1951	1971	1983	variazioni 1881-1983
1. « Borghesia »	1,9	1,8	1,9	2,5	3,3	+ 1,4
2. Classi medie urbane	23,4	16,9	26,5	38,5	46,4	+23,0
di cui:						
impiegati privati	0,6	0,9	5,2	8,7	10,2	+ 9,6
impiegati pubblici	4,1	5,3	8,0	11,0	15,8	+11,7
artigiani	14,2	5,1	6,0	5,3	5,8	— 8,4
3. Coltivatori diretti	22,5	34,6	30,2	11,9	7,6	—14,9
4. Classe operaia	52,2	46,7	41,2	47,1	42,7	— 9,5
di cui:						
a) salariati agricoli	35,6	22,6	11,8	6,1	4,0	—31,6
b) operai dell'industria	13,2	28,3	22,9	31,1	26,1	+12,9
c) commercio, trasporti, servizi	3,4	3,8	6,5	9,9	12,6	+ 9,2
« Contadini » (3+4a)	58,1	57,2	42,0	18,0	11,6	—46,5

	1881	1921	1951	1971	1983	variazioni 1881-1983
Agricoltura	58	59	43	18	13	—45,0
Industria e artigianato	30	27	35	42	35	+ 5,0
Servizi	9,5	10,5	15	30	37	+27,5
Pubblica amministrazione	4	5	8	11	16	+12